



LO STATO DEL MONDO

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

Giovanni Mazzetti

Dieci brevi lezioni di critica dell'economia politica

*La rivoluzione culturale indispensabile
per capire e affrontare la disoccupazione*



Asterios Editore

Trieste, 2019

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, settembre 2019

©Giovanni Mazzetti, 2018

©Asterios Editore Abiblio 2018

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-137-7

Indice

Ringraziamenti, 9

Premessa, 11

PRIMA LEZIONE

Come formulare il problema?

1. Una novità assoluta?, 17
2. Il lavoro si può realmente rubare?, 21
3. Una mutazione epocale ma non proprio, 23
4. Un cambiamento sì ... ma quel mago del capitale saprà come fare, 26

SECONDA LEZIONE

Gli ostacoli che determinano l'esplosione della disoccupazione

1. Capire la natura del lavoro e il ruolo dell'innovazione tecnologica, 31
2. Quali ostacoli si frappongono alla riproduzione del lavoro?, 39
3. Il ruolo dei rapporti capitalistici, 41

TERZA LEZIONE

I mutamenti strutturali che hanno permesso la riproduzione del lavoro, 47

1. Trasformazioni del potere di spendere, 49
2. Le altre trasformazioni concomitanti, 53
3. Un errore cardinale nella rappresentazione dell'innovazione tecnologica, 56

QUARTA LEZIONE

Il Welfare: quando la riproduzione del lavoro si è scissa dalla riproduzione del capitale, 59

1. Che cos'è che qualifica il lavoro?, 64
2. L'elemento che qualifica l'occupazione pubblica, 68
3. In che modo la spesa del denaro come capitale inibisce la riproduzione del lavoro, 72
4. Come il Welfare ha, per una fase storica, risolto il paradosso, 76

QUINTA LEZIONE

La fine dello stato sociale keynesiano e l'inizio della crisi, 83

1. L'elusione del momento critico che spingeva oltre il Welfare, 86
2. Il nesso tra la signoria sul denaro e il Welfare, 88
3. Come può lo stato conquistare una signoria sul denaro, 94

SESTA LEZIONE

Affrontare la complessità del problema della signoria sul denaro, 97

1. Ma in che cosa si concretizza la signoria sul denaro?, 105
2. Dalle cedole-orario al reddito di cittadinanza, 114
3. Perché il rapporto di denaro presuppone il lavoro, 118

SETTIMA LEZIONE

Perché è diventato difficile riprodurre il lavoro, 123

1. Forma del bisogno e forma dell'attività, 127
2. La strettoia nella quale si è incagliato il processo di riproduzione del lavoro, 133

OTTAVA LEZIONE

L'ingresso nel nuovo mondo in forma capovolta, 137

1. La contraddizione tra sviluppo salariato dei servizi e rapporto di valore, 140
2. Confrontarsi con la complessità della transizione in corso, 144
3. Produzione e ricchezza, 148
4. Bisogni e sviluppo sociale, 154
5. Volontariato *versus* lavoro sociale?, 162

NONA LEZIONE

Evitare i voli pindarici e le scorciatoie

1. Dal mondo senza lavoro ad un mondo senza umani?, 165
2. Diffidare delle scorciatoie, 182

DECIMA LEZIONE

Contro il mito del "paese normale", 189

1. La questione del debito pubblico, 194
2. La disoccupazione, 198
3. La società tra confusione e mistificazione, 201

CONCLUSIONI, 209

Ringraziamenti

Ringrazio il gruppo di ricerca del Centro Studi e Iniziative per la Redistribuzione del Lavoro, che si riunisce con cadenza mensile, ed in particolare Enzo Bianchetti, Renato Cannella, Massimiliano Civino, Tommaso Cumbo, Corrado De Bonis, Claudio De Francesco, Guido De Marco, Antonio Di Simone, Emilio Gatto, Salvatore Longo, Alvaro Osti, Marcello Paolozza, Mauro Parretti, Gabriele Serafini, Gaetano Sciortino, Maddalena Rufo, Bruno Telleschi, ai quali si sono aggiunti recentemente Matteo Minetti e Lorenza Parretti. Con loro ho cercato di approfondire le ragioni del disagio causato da tutta una serie di libri usciti negli ultimi tre anni, che si sono confrontati, sin qui senza grande successo, col problema della disoccupazione e della crisi economica. Ringrazio in particolare Bruno Giorgi, che cura con grande attenzione il sito del Centro Studi ([www:redistribuireillavoro.it](http://www.redistribuireillavoro.it)), e che ha partecipato al confronto da Cosenza. Al testo finale ha contribuito anche la sezione cosentina del Centro Studi, che sta lentamente costituendosi. Un pensiero particolare va al CONUP e ad Ezio Gallori, che mi hanno offerto numerose occasioni di confronto. La mia gratitudine va infine all'Istituto Internazionale per il Consumo e l'Ambiente (IICA), che ha contribuito al finanziamento di alcune iniziative del Centro, rendendo possibile un'ampia socializzazione dei risultati delle ricerche.

“Presuppongo naturalmente lettori che vogliono imparare qualcosa di nuovo e che quindi vogliono anche [provare a] pensare da sé”.
(Karl Marx 1867)

Premessa

La maggior parte delle persone con un po' di sensibilità sociale, di fronte al dilagare della disoccupazione, prova un senso di confusione e di impotenza. Non sa infatti spiegarsi la ragione di un fenomeno negativo che, pur protraendosi da decenni¹, appare incomprendibile e, soprattutto, inaccettabile. Se poi la mancanza di lavoro colpisce qualcuno che ti è vicino, la confusione si trasforma in un dramma. Molti di coloro che non riconoscono di patire questo stato confusionale, o di essere del tutto indifferenti a ciò che accade, possono farlo perché ricorrono ad un comodo *escamotage*, per nascondere a se stessi l'incomprensione di quanto sta accadendo. Sostengono, infatti, che la disoccupazione sarebbe causata da comportamenti *colposi altrui* – capitalisti, politici, imbrogliatori, corrotti, lavativi, incompetenti – che l'avrebbero determinata come effetto del perseguimento di un loro interesse egoistico contro il resto della società. Sono pochi coloro che mantengono fermo il problema chiedendosi: personalmente il disoccupato sarebbe in grado di soddisfare bisogni altrui e di acquisire, in tal modo, i mezzi per soddisfare anche i suoi bisogni, per quale strano meccanismo non riesce a fare né l'una cosa, né l'altra, nonostante abbia la capacità tecnica di farlo e nonostante non riesca a riconoscersi immediatamente vittima di un imbroglio? Se questa forma di partecipazione all'attività produttiva è la *normale*

¹ Un tasso di disoccupazione che l'ISTAT quantifica al 10/13% ci affligge da quasi quarant'anni, anche se la disoccupazione effettiva è, secondo la stessa Banca Centrale Europea, ben al di sopra, aggirandosi sul 20%.

condizione di vita che caratterizza i rapporti sociali oggi prevalenti, chi o che cosa ostacola che essa si instauri?

Per sperare di rispondere a questo interrogativo occorre riconoscere che, nella realtà umana, il mondo non “parla” immediatamente ad ognuno di noi, cioè non ci dice “che cosa è” ciò che è. È vero che quando “le cose vanno” — come accadde ad esempio negli anni sessanta — il senso di quello che sta succedendo *sembra* chiaro, e anche i contrasti sociali appaiono trasparenti. Vale a dire che non emerge alcun problema interpretativo degli eventi, nonostante i conflitti. Ma questo “stato di grazia” non permane mai indefinitamente, proprio perché, pur nei contrasti, gli individui trasformano *positivamente* il mondo² e finiscono, così, col produrre una situazione che non è più quella nella quale i passati progressi e le precedenti lotte intervenivano. Il senso che orientava la società fino a quel momento non guida più coerentemente l'azione, cosicché occorre anche *reinterpretare* ciò che *prima* appariva chiaro. Lo stato confusionale di cui soffriamo oggi non è dunque strano, si tratta, piuttosto, di uno svolgimento *normale* dell'evoluzione della società. Vale a dire che corrisponde ad una situazione problematica alla quale, avendo goduto di una fase di *sviluppo*³, non potremmo sfuggire. Né più e né meno di come tutti gli sviluppi passati sono stati resi possibili dalla soluzione dei problemi conseguiti a radicali cambiamenti della società, che i nostri predecessori si dimostravano, in un primo momento, incapaci di metabolizzare sulla base dei rapporti sociali preesistenti, ma che poi hanno affrontato e risolto conducendoci dove siamo.

Che la maggior parte degli intellettuali e dei politici brancoli anch'essa nel buio è dimostrato dal fatto che il problema si trascina da quarant'anni, senza che si riesca ad intravedere un accenno di soluzione. Molti degli interventi governativi, che vengono pomposamente definiti come “riforme”, finiscono infatti con l'essere solo stanche ripetizioni di tentativi attuati in passato, che si sono già dimostrati fallimentari⁴. E l'ostinazione a battere questa strada con determinazione è ciò che dovrebbe apparirci strano.

² Anche se spesso non comprendono affatto la nuova realtà alla quale stanno dando corpo.

³ E che sviluppo sia stato è fuori di dubbio per le molte conquiste realizzate nel campo materiale e culturale. Basti pensare ai venti anni di vita media in più conquistati in questi cinquant'anni.

⁴ Il programma europeo “Garanzia giovani”, avviato nel 2013, ad esempio, ricalca ampiamente gli espedienti fallimentari della legge 285 del 1977, per affrontare il

Tuttavia, un timido accenno che le cose possano prendere una piega diversa comincia a far capolino. Molti orecchianti del nuovo parlano di una crescita che potrebbe eventualmente intervenire con sempre meno lavoro (*jobless growth*) o, addirittura, di una tendenza al ristagno strutturale (*secular stagnation*), rinunciando così alla certezza della possibilità della crescita e alla fiducia che, fermo restando il quadro sociale, sia possibile creare il lavoro necessario a garantire il pieno impiego. Pochi benemeriti si avventurano ad approfondire analiticamente il nesso tra la distruzione di lavoro in corso e la mancata creazione di un lavoro sostitutivo, senza considerarlo un evento arbitrario. Ma, se si vuole veramente superare la situazione di crisi nella quale siano finiti, non dobbiamo accontentarci di queste vaghe intuizioni, né dobbiamo limitarci a raccogliere i molti dati di fatto che i migliori studi usciti nel periodo recente hanno messo assieme⁵. La disoccupazione è un fatto, ma un fatto non è mai a se stante, bensì interviene in un processo complessivo, che bisogna imparare e comprendere per risolverla. Essa è l'effetto, *indesiderato*, di quell'insieme di decisioni e di pratiche attraverso le quali riproduciamo la nostra vita collettiva. Per essere più precisi, essa è *un momento* di quel processo. Infatti, nessun lavoro esiste come un qualcosa di spontaneamente dato che sgorga dal nulla. Al contrario ogni attività produttiva non ha nulla di naturale, è stata "prodotta" attraverso lo sviluppo storico, e può essere riprodotta tale e quale, subire delle modificazioni, essere sostituita da altre diverse o dissolversi nel nulla⁶. Negli anni cinquanta del Novecento, ad esempio, erano attivi in Italia più di *dieci milioni* di contadini, addetti ad un'agricoltura decisamente arretrata. La maggior parte di quel lavoro è stata eliminata⁷, ed è stata sostituita in minima parte dall'attività di nuove generazioni che, grazie ai nuovi mezzi produttivi di cui dispongono, sono in grado di moltiplicare di molte volte il prodotto individuale. Per questo ogni agricoltore odierno ha *sostituito* l'equivalente in lavoro di una decina di contadini degli anni cinquanta, producendo però *molto più di tutti loro messi assieme*,

grave problema della disoccupazione giovanile di allora, così come il cosiddetto "*Jobs Act*" non è molto diverso da quell'intervento attuato nel 1997 con il Pacchetto Treu.

⁵ Tra gli altri vedi in particolare di Martin Ford, *Lavoro senza futuro*, Il Saggiatore, Milano 2017 (il testo è però uscito negli USA nel 2015).

⁶ Quanti maniscalchi esistono oggi nella nostra società?

⁷ Gli agricoltori oggi sono poco più di ottocentomila.

come se ne avesse sostituiti una trentina. Se il 90% di quei lavori è scomparso, sostituito da un lavoro più produttivo⁸, molti di coloro che furono espulsi, soprattutto se giovani, l'abbandonarono e trovarono un'occupazione alternativa nella forte espansione dei nuovi settori industriali, finalizzata a soddisfare i bisogni elaborati ex novo (auto, frigo, lavatrici, telefoni, televisori, ecc.). Anche l'industria, nel giro di un ventennio, ha però cominciato a soffrire di un andamento analogo a quello che aveva prima interessato l'agricoltura, visto che mentre nel 1971 essa incideva per il 45% sul totale della forza lavoro occupata, oggi la percentuale si è ridotta a meno del 20%⁹, con ogni lavoratore impiegato che produce dieci o venti volte più dei suoi predecessori. Sembra ora giunto il momento, con la rivoluzione elettronica e l'intelligenza artificiale, della riduzione drastica anche nel settore dei servizi, che fino a ieri dava occupazione alla forza lavoro di nuova formazione. Assistiamo infatti a licenziamenti in massa di impiegati e di tecnici del terziario¹⁰, e al blocco del *turnover* esplicitamente perseguito in modo suicida dalla pubblica amministrazione, che dichiara la propria impotenza nel processo dello svolgimento di buona parte del lavoro necessario¹¹. Con l'emergere dell'idea che il lavoro possa essere "senza futuro", per l'impossibilità di riprodurlo nella misura necessaria ad evitare la disoccupazione di massa.

Nell'analizzare questo fenomeno occorre essere consapevoli dell'esistenza di una potenziale trappola. I cambiamenti intervengono infatti in modo continuativo, con la conseguenza che, senza nemmeno rendercene conto, possiamo essere *scivolati* in un mondo profondamente diverso da quello in cui siamo nati, cresciuti e che abbiamo imparato a metabolizzare per una sorta di *imprinting*. Non avendo mai concentrato la nostra attenzione sui cambiamenti in corso nel processo riproduttivo, e non avendo mai preparato le nuove generazioni a confrontarsi con le condizioni necessarie ad imbrigliare il nuovo in forma produttiva¹², non

⁸ Anche se non sempre ecologicamente equilibrato.

⁹ Negli USA l'incidenza dell'industria è ormai ridotta al 10% della forza lavoro occupata.

¹⁰ Le banche, ad esempio, negli ultimi decenni hanno ridotto il personale di decine di migliaia di unità, così come hanno fatto le compagnie telefoniche.

¹¹ È un fenomeno che investe tutti i settori della vita collettiva: ospedali, scuole, ministeri, lavori pubblici, ecc.

¹² L'educazione al nuovo ha infatti assunto normalmente la forma di un adeguamento passivo ed acritico all'evoluzione in corso.

siamo in grado di capire che cosa tutto ciò abbia determinato. Per questo sono da salutare con favore gli studi che hanno di recente assunto su di sé un approfondimento del problema *della difficoltà di riprodurre il lavoro*, allontanandosi dal tracciato indicato dagli economisti. Un percorso teorico, il loro, che è dunque da sottoporre anche a critica, come qui faremo, per gli evidenti limiti che, purtroppo, ancora lo caratterizza.

In queste lezioni cercheremo di sviluppare in forma semplice l'analisi delle condizioni che hanno determinato l'instaurarsi della crisi di cui soffriamo. Un approfondimento che, per essere efficace, deve procedere attraverso una critica dell'approccio economico che ha sin qui forgiato il senso comune.

PRIMA LEZIONE

Come formulare il problema?

1. Una novità assoluta?

Soffermiamoci, per iniziare, su un testo che ha avuto un'ampia circolazione in questi due anni. Nel suo prezioso libro *Al posto tuo. Così Web e robot ci stanno rubando il lavoro* (Einaudi 2016) Riccardo Staglianò avanza l'ipotesi che l'innovazione tecnologica stia oggi fagocitando il lavoro ad un tasso ben più accelerato ed *irreversibile* di quanto non sia mai avvenuto in passato. Vista l'immensa mole di testimonianze prodotte, vista anche la crescente compagnia di altri studiosi che condividono la sua ipotesi, come non dargli ragione? Tuttavia è dubbio che in tal modo il problema che abbiamo di fronte sia effettivamente compreso e avviato a soluzione.

La maggior parte degli economisti ha addirittura negato, negli ultimi duecento anni, che ciò possa realmente *costituire un problema*. Con la cosiddetta "teoria della compensazione" hanno, infatti, sostenuto che se in una fase il progresso tecnico comporta un "risparmio" di lavoro, col crescere della disoccupazione, subentra ben presto una nuova fase nella quale "le sofferenze degli operai soppiantati dalle macchine si dimostrano transeunti"¹, perché proprio grazie alle innovazioni le opportunità di lavoro per loro torneranno a traboccare². Il nostro Autore prende ironicamente atto di questa convinzione. Scrive infatti in merito:

¹ Per una critica puntuale vedi già di Karl Marx, *Il capitale*, Libro I, vol. 1, p. 484.

² Ciò di cui questi studiosi non tengono conto è che il processo riproduttivo è ogni volta ripreso grazie al fatto che la società ha realizzato profondi cambiamenti della stessa organizzazione sociale, che hanno consentito di superare gli ostacoli emersi. Ad esempio, gli alti salari di Ford hanno permesso, negli anni venti del Novecento, di entrare nell'era dei consumi di massa, che hanno fornito la base di un nuovo sviluppo rispetto al capitalismo classico attraverso un cambiamento radicale dei

“immagino la reazione di alcuni lettori [di fronte alla mia ipotesi]. Benvenuto sul pianeta Terra [diranno]: questa è la storia del mondo dalla prima rivoluzione industriale ad oggi! ... Lo schema era semplice e, grossomodo, prevedeva che se perdevi un lavoro nei campi *per colpa di un aratro*, dopo un po' ne trovavi un altro in fabbrica, che proprio la ricchezza supplementare prodotta dagli aratri aveva creato. Oggi, è la tesi di questo libro, *non funziona più così*. ... [E] un futuro *senza lavoro* è una *distopia* che non ci possiamo permettere”³.

Secondo lui la società si è dunque venuta a trovare in un tipo di situazione *incomparabile col passato*, con l'instaurarsi di una dinamica che è stata egregiamente descritta da Arthur Koestler.

“Quando la vita ci propone un problema l'attacciamo in conformità di un codice di regole [oggi si direbbe un algoritmo] che *nel passato* ci ha reso possibile affrontare problemi analoghi. ... Quando lo stesso compito si presenta *in condizioni relativamente immutate in un ambiente monotono*, le risposte saranno stereotipate, ... governate da abitudini fisse, le cui azioni e idee seguono sempre gli stessi solchi. ... Ma sia nella vita che in laboratorio, la novità può arrivare ad un punto in cui la situazione somiglia ancora *sotto certi aspetti ad altre situazioni già incontrate*, e tuttavia ha caratteristiche o complessità che rendono *impossibile* la soluzione del problema *con le stesse regole del gioco applicate a quelle situazioni passate*. Quando ciò accade diciamo che la situazione è *bloccata* – sebbene sia possibile che il soggetto se ne renda conto [solo] dopo una serie di tentativi *vani* o non se ne renda conto *mai* [lasciando il problema irrisolto]”⁴.

Quasi a puntuale conferma di questa descrizione del modo in cui un approccio scientifico al problema ha difficoltà ad instaurarsi, chi dissente dall'esistenza del problema ripropone oggi una riesumazione dello stereotipo del passato, sul fatto che – con gli

rapporti sociali, che prima non riconoscevano alcun ruolo positivo al consumo delle masse. Anch'essi però si sono dimostrati validi solo per una fase storica, visto che dopo una decina d'anni il sistema è stato investito da una grave crisi strutturale durata un decennio, che ha potuto essere superata solo col keynesismo.

³ Riccardo Stagliano, *Al posto tuo. Così web e robot ci stanno rubando il lavoro*, Einaudi, Torino 2016, p. 7.

⁴ Arthur Koestler, *L'atto della creazione*, Ubaldini Editore, Roma 1975, pp. 108/109.

“opportuni sacrifici” e facendo quelli che sarebbero “i compiti a casa”⁵ — il lavoro tornerà ben presto ad esserci, evitando così di convenire che, o almeno di interrogarsi se siamo bloccati nella situazione in cui ci troviamo⁶.

Questo scarto tra la percezione del presentarsi del problema, la sua formulazione e la sua soluzione è *del tutto normale*. Continua infatti Koestler,

“una volta esauriti tutti i tentativi di risolvere il problema con i metodi tradizionali [com'è indubbiamente stato fatto negli ultimi quarant'anni per la disoccupazione] il pensiero gira a vuoto ... come un topo in gabbia. Dopodiché il comportamento organizzato e intenzionale sembra andare in pezzi e fanno la loro comparsa prove fatte a casaccio [come nello stato confusionale di cui soffriamo oggi]... finché il caso o l'intuizione forniscono [eventualmente] un collegamento con un insieme di fenomeni che prima non apparivano importanti, che non erano stati notati o che venivano fraintesi. [Solo allora si riesce, probabilmente, a] dare *nuova forma al problema*, perché si riescono a sperimentare coerentemente le [nuove] condizioni che l'hanno determinato”⁷.

Staglianò, che non concorda con chi nega la *novità* della situazione in cui ci troviamo, elabora la parte *destruens* della sua ricerca in maniera puntuale e approfondita, e cioè fa “andare in pezzi” la teoria della compensazione. Tuttavia, non essendosi avvicinato ad una critica dell'approccio economico, egli riconosce di essere ancora confuso su quella che potrebbe rappresentare la parte *costruens* della sua riflessione⁸, con la conseguenza che il problema stesso non trova ancora una vera e propria formulazione coerente.

Qual è l'ostacolo che, secondo noi, il nostro Autore non è riuscito a rimuovere nemmeno nel serrato confronto con i numerosi

⁵ Infelice espressione del Premier Monti nel 2011, che, da buon economista, dimostrava la sua totale inadeguatezza a riconoscere la natura *radicale* del problema causato dai cambiamenti in corso.

⁶ Per uno splendido esempio di questo modo piatto di affrontare la questione, quasi in risposta diretta a Staglianò vedi il recente Tony Andrews, *Robots won't take your job. They'll help make room for meaningful work instead*, Quartz, ripubblicato in *Internazionale* 27.3.2017.

⁷ Arthur Koestler, *L'atto della creazione*, cit. p. 109.

⁸ Ivi, p. 244.

intellettuali ai quali, durante il suo percorso conoscitivo, ha infruttuosamente posto l'interrogativo: "esiste una via d'uscita?". Potremmo rispondere che sta nel fatto che il *bisogno* di individuare un'alternativa, si scontra con *l'incapacità di concepirla*. Un problema (dal greco *pro-bellein*) è ciò che la realtà ci "getta contro" mentre procediamo nella riflessione o nella vita, nel nostro caso la disoccupazione di massa. Poiché continuiamo ad attribuirle un senso univoco, *che è quello ereditato dalla cultura che le classi egemoni ha elaborato precedentemente*, incappiamo in continui fallimenti con l'instaurarsi di uno stato confusionale, che ci costringe a fermarci, nonostante la spinta del bisogno. Nel caso specifico ci troviamo di fronte ad una difficoltà di *riprodurre il lavoro* (salariato o produttore di merci⁹). Poiché non vediamo i profondi mutamenti attraverso i quali, dopo le numerose crisi capitalistiche, si è riusciti di volta in volta a riprodurre quell'attività, pensiamo di poter ricorrere alle stesse pratiche del passato, che però finora si sono dimostrate e si stanno dimostrando fallaci. Il paradosso sta nel fatto che questa difficoltà sopravviene accompagnandosi ad un generalizzato senso di frustrazione, visto che *c'è una moltitudine di bisogni insoddisfatti*, nonostante disporremmo *delle risorse materiali e tecniche per soddisfarli*. Ma le facoltà ereditate dallo sviluppo culturale passato non consentono di affrontare il problema *nella forma nuova in cui si presenta*¹⁰ e, conseguentemente, non possono estrinsecarsi, o intervengono a vuoto. Con la conseguenza che ogni appello a procedere *con più energia e con maggiore determinazione*, non cambia significativamente il quadro generale. Solo ampliando la nostra conoscenza, dando un nuovo orientamento alla nostra ricerca e al *nostro comportamento*, possiamo sperare di riuscire a far fronte a quelle difficoltà.

Sarebbe tuttavia ingenuo credere che per risolvere il problema basti la volontà e l'impegno. Certo la volontà è un presupposto; ma se non riusciamo a *collocare sensatamente* le difficoltà con le quali ci scontriamo nella rappresentazione della dinamica che ci si contrappone, *la formulazione coerente del problema è pre-*

⁹ Il lettore non deve confondere il concetto di merce con quello di cosa. Anche un servizio, se fornito attraverso una vendita, è una merce.

¹⁰ La disoccupazione odierna è, ad esempio, *profondamente diversa* da quella degli anni trenta e anche da quella dell'immediato dopoguerra. Chi poteva immaginare allora che centinaia di migliaia di giovani laureati potessero restare disoccupati?

clusa, e con essa si dissolve la possibilità della sua soluzione. E a noi sembra che questo aspetto sia ciò che manca nell'accurato mosaico che Staglianò ed altri ci hanno offerto.

2. Il lavoro si può realmente rubare?

Come dicevamo, il nostro Autore è scettico nei confronti dell'ottimismo di molti suoi interlocutori. Sente che nelle loro argomentazioni il problema che ha assunto su di sé, dopo una fase in cui condivideva la loro prospettiva, sul ruolo essenzialmente positivo dell'innovazione, viene eluso. Tuttavia non riesce a cogliere la mediazione sottostante a quell'elusione. E non la coglie, a nostro avviso, perché, senza rendersene conto, *condivide col resto della società il paradigma dominante¹¹ che la regge*. Questo ipotizza: *il lavoro oggi non c'è, ma poiché corrisponde al normale modo di riprodurre la vita umana, e i bisogni insoddisfatti sono molti, è inevitabile che a breve torni ad esserci¹²*, proprio per soddisfare quei bisogni crescenti. Lui obietta che ci sono troppe evidenze che dimostrano che non è vero, e richiama le argomentazioni dei pochi che sono intuitivamente d'accordo con lui. Ma poi lascia intendere che le cose *non dovrebbero comunque andare in questo modo*, e cioè che il lavoro – *così come lo concepiamo oggi* – *dovrebbe esserci*. Al pari di coloro che dicono che tutto si aggiusterà, egli dunque tratta il lavoro, del quale lamenta la drammatica contrazione, come *se fosse l'attività produttiva degli esseri umani nella sua forma immanente*. Ciò significa che, se si vogliono soddisfare i bisogni e godere di un possibile sviluppo, *non si può far altro* che riprodurre *quell'*attività.

Certo, tra la pura e semplice negazione, con la quale si sostiene "che la disoccupazione non è un vero problema", perché si risolverà da sé, e l'accettazione del fatto che *lo è* in forma negativa c'è, come ci ha insegnato Freud¹³, una profonda differenza. Ma

¹¹ Usiamo qui il concetto di "paradigma" nel senso di Thomas Kuhn (*La struttura delle rivoluzioni scientifiche*), e cioè come *una proposizione attorno alla quale si concentra un insieme di osservazioni e di argomentazioni che in essa trovano la loro coerenza*.

¹² La famosa giaculatoria della "luce in fondo al tunnel".

¹³ Sigmund Freud, *Die Verneinung*, in *Gesammelte Werke*, Vol. XIV, pp. 11-15. Vedi la traduzione in Elvio Facchinelli, *Il bambino dalle uova d'oro*, Feltrinelli, Milano 1974. (Ripubblicato di recente) Nel breve saggio Freud sostiene che la ne-

quest'accettazione può essere solo l'inizio di un percorso culturale nel quale il problema viene *elaborato*, altrimenti si rimpiomba, senza volerlo, nella negazione pura e semplice, nascosta dietro ad un approccio ottativo. Bisogna cioè riconoscere che ciò che ci appare come una "distopia" non è altro che il *topos reale dei nostri nuovi rapporti materiali*, acquisiti col nostro stesso sviluppo che, come tutti i luoghi nuovi, sentiamo estraneo *perché dobbiamo ancora imparare a praticarlo*. In altri termini, siamo piombati in un contesto sociale, *creato da noi*, nel quale né il lavoro salariato, né il lavoro che produce merci, può essere riprodotto nella misura necessaria a garantire uno svolgimento della vita all'altezza delle nostre potenzialità economiche. Uno svolgimento che mette in discussione anche il *sistema sociale generale* che si concretizza in quei rapporti e che richiede un approccio critico al sapere prevalente.

A dimostrare che Staglianò, con le sue approfondite ricerche, è finito in questo spazio confuso è, in particolare, la metafora del furto, alla quale ricorre per descrivere ciò di cui sta parlando. Questa metafora può essere usata coerentemente solo in rapporto a qualcosa che ci viene sottratto *arbitrariamente*, mentre *normalmente è e deve essere nostro*¹⁴. Per lui, infatti, "il lavoro non è solo un mezzo di sostentamento, ma anche e soprattutto la matrice di un'identità", cioè parte integrante del nostro essere¹⁵. Per questo un mondo nel quale il ruolo del lavoro nella vita collettiva regredisce, e questo ridimensionamento si presenta dapprima come disoccupazione crescente e perdurante, gli appare come una distopia, cioè una realtà *inconcepibile*.

Ciò gli preclude la possibilità di rappresentare il *significato* del fenomeno che descrive, nonostante lo analizzi in modo coerente. Vale a dire che il percorso di elaborazione, di cui abbiamo sottolineato la necessità, *non ha uno sbocco produttivo*. Pur *descrivendo* egregiamente gli effetti dell'innovazione tecnologica sull'occupazione, *non riesce a trovare la ragione di questo fen-*

gazione fa sperimentare la cosa, anche se poi proprio la forma negativa dell'esperienza permette allo stesso tempo di *non accettarla come vera sul piano emotivo*.

¹⁴ Il vezzo di considerare aprioristicamente "nostro" ciò di cui emerge il bisogno è ampiamente diffuso. Si veda la recente proposta di una riduzione dell'orario di lavoro avanzata da Simone Fana in *Tempo rubato. Sulle tracce di una rivoluzione possibile tra vita, lavoro e società*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2018.

¹⁵ Ivi, p. 8.

meno, cioè il senso del processo sociale che ha di fronte, perché ne rifiuta la natura contraddittoria.

3. Una mutazione epocale ... ma non proprio

Un anno dopo l'uscita del testo in questione un altro autore, che si era già cimentato ripetutamente con il problema dagli anni novanta, è tornato sull'argomento con un nuovo libro. Ci riferiamo a Domenico De Masi e al suo *Lavorare gratis, lavorare tutti. Perché il futuro è dei disoccupati*.

Il testo prende le mosse dall'ipotesi cara all'Autore, che ci troviamo di fronte ad una "mutazione epocale"¹⁶ – cosa sulla quale non si può non essere d'accordo – ma nel procedere della sua argomentazione assistiamo ad un vero e proprio *rovesciamento* rispetto all'approccio di Staglianò. Questi non riusciva a trarre, dall'accuratissima ricostruzione di una moltitudine di fatti, *un coerente significato del cambiamento* che descriveva, quella che Sartre, nel suo *Questioni di metodo*, definisce come una *totalizzazione coerente del succedersi degli eventi*. De Masi, poiché è convinto di possedere già una teoria *adeguata* del fenomeno, proietta invece nel contesto il senso che ha acquisito come un *a priori* nella ricostruzione degli eventi. Staglianò infatti affronta la sua indagine esplorativamente perché "si accorge" – restando sorpreso – che quell'evoluzione, della quale prima coglieva solo il lato positivo, ha *anche* "conseguenze" negative, che bisogna imparare ad imbrigliare o a rovesciare. De Masi, invece, impostando il suo percorso analitico con riferimento alla Forrester dell'*Orrore economico*, dichiara di sapere già di che cosa si tratta, perché *per lui quel negativo è noto ed ha permeato quasi tutta la storia*. È vero che

"il sistema del profitto toglie il lavoro [ai disoccupati], cioè l'unica condizione necessaria alla sopravvivenza, impedendogli di dimostrare la propria utilità, [cosicché questo] sistema colpevole deve vergognarsi";¹⁷

ma è anche vero che, secondo la sua esposizione, la disoccupazione avrebbe inciso sulla vita degli esseri umani *da quando c'è*

¹⁶ Ivi, p. 10.

¹⁷ Ivi, p. 11.

la civiltà. Il lavoro non sarebbe mai stato nostro (cioè di ognuno di noi), bensì solo delle classi di volta in volta dominanti.

Ora, se avesse svolto questa tesi ricostruendo coerentemente la storia dei rapporti di produzione, delle contraddizioni che li hanno caratterizzati, oltre che *dei mutamenti che hanno subito*, avrebbe potuto senz'altro fornire una conferma alla sua proposizione di un'assoluta novità della situazione di disoccupazione strutturale in cui ci troviamo. Ma nel tentativo di rendere la sua tesi facilmente assimilabile, De Masi fornisce al lettore una rappresentazione delle vicende storiche banalmente negativa, nella quale la questione di come gli individui possano sussumere la loro stessa attività riproduttiva assume la forma dello *sbarazzarsi di un arbitrio*. Lasciamo da parte l'insostenibile ipotesi secondo la quale nell'antichità "la disoccupazione fosse un fenomeno reale e costituisse una *faccenda individuale*"¹⁸. L'Autore sembra volere sostenere, negli ulteriori svolgimenti della sua riflessione, che il capitale, nel corso del suo sviluppo, non abbia *voluto far altro che eliminare via via lavoro*.

La tesi di Marx, alla quale De Masi dichiara in qualche modo di rifarsi, fornisce però una rappresentazione di quel rapporto *ben diversa* dalla sua.

"L'anarchia della produzione che [corrisponde a questo modo di produrre] e che è fonte di tanta miseria," scrive, "è *contemporaneamente la causa di ogni progresso*"¹⁹.

Il nostro Autore amputa la relazione della seconda determinazione, perché altrimenti dovrebbe entrare nel merito di ciò che causa *la scomparsa* di quella capacità dei rapporti capitalistici di continuare ad essere, seppur contraddittoriamente, *alla base del progresso di cui abbiamo goduto nel mondo moderno*. (Che corrisponde alla capacità di creare nuovo lavoro in sostituzione di quello che viene risparmiato.)

D'altra parte, se per Marx il valore (del capitale) notoriamente non è altro che *lavoro oggettivato*, può

"accrescersi *solo* se si scambia con forza-lavoro, soltanto se *produce [altro] lavoro salariato*. ... [ne consegue che] il capitale *pre-*

¹⁸ Vedi tutto il capitolo secondo.

¹⁹ Karl Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1970, p. 60.

suppone il lavoro salariato, il lavoro salariato *presuppone* il capitale. *Essi si condizionano* a vicenda; essi si *generano* a vicenda”²⁰.

Per questo, nonostante lo scetticismo di De Masi, gli economisti del passato avevano ragione nel sostenere che

“un’economia [capitalistica] in espansione fosse automaticamente un’economia di piena occupazione”²¹.

Se il prodotto capitalistico è il *risultato del lavoro*, è tautologico desumere che alla sua crescita corrisponde una crescita anche dell’elemento che la determina.

Ciò che il nostro Autore sembra rimuovere è il fatto che *per lo stesso capitale* la disoccupazione si è sin qui presentata come una *contraddizione*, cioè come un evento *non previsto e non voluto* del suo stesso modo di procedere. Esso infatti, da un lato, voleva ridurre al minimo il lavoro come costo (lavoro necessario), ma dall’altro voleva allo stesso tempo *reimpiegarlo al massimo*, come elemento che garantisce il profitto (pluslavoro). La conseguenza del riconoscimento di questa dinamica ambivalente, che ha prevalso fino a ieri, come approfondiremo più avanti, è che mentre una disoccupazione che fosse effettivamente *voluta* dal capitale potrebbe essere efficacemente combattuta con una radicale *opposizione* al soggetto che la determina, una disoccupazione che contraddice, invece, lo stesso soggetto egemone può essere affrontata e superata solo imparando a fare ciò che quel soggetto dimostra di *non saper più fare*.

Il capitale *vorrebbe* riprodurre il lavoro su scala allargata, perché questa riproduzione corrisponde al processo del suo stesso arricchimento. I lavoratori *vogliono* che il loro lavoro sia riprodotto, perché attraverso di esso acquisiscono i loro mezzi di vita. Che cosa dunque si frappone come ostacolo alle finalità di entrambi? Che cosa impedisce ai lavoratori di concepire forme alternative di partecipazione alla produzione? E che cos’è che eventualmente spinge il capitale a fantasticare di potersi riprodurre come tale solo finanziariamente, e cioè a prescindere dal lavoro?

²⁰ Karl Marx, *Lavoro salariato e capitale*, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 51.

²¹ De Masi, op. cit., p. 33.

4. Un cambiamento sì ... ma quel mago del capitale saprà come fare

Non appena la discussione si articola, come si sta articolando in questa fase, non può mancare l'apologeta di turno, che risolve la realtà contraddittoria di oggi nel mondo *immediatamente* positivo di domani. Nel suo testo *Le persone non servono* (il cui titolo in inglese è *Humans need not apply* e cioè *Gli umani non debbono impegnarsi a capire o a fare*) Jerry Kaplan sostiene fin dall'inizio che l'intelligenza artificiale è qualcosa sulla quale gli umani non potranno mai avere un potere, perché *trascende enormemente le loro capacità*.

“I computer di oggi non solo possono rappresentare letteralmente miliardi di neuroni ma, grazie a internet, possono facilmente accedere a enormi scrigni di esempi da cui apprendere. Non serve più intervistare esperti [umani] per trapiantare la loro saggezza in moduli di memoria e processori così piccoli e lenti da svanire a confronto con quelli disponibili oggi”. ... “Stiamo ancora cercando di venire a capo del significato di tutto ciò. Il mio punto di vista personale è che l'intera storia dell'ingegneria elettrica, elettronica, radio, televisione, internet, computer e intelligenza artificiale sia semplicemente un primo tentativo un po' goffo di esplorare cosa può essere fatto [da chi?] con questi fenomeni di recente scoperta. Ma un cosa è certa: in quanto creature biologiche che si evolvono lentamente, non siano noi i migliori attori a poterne beneficiare. *Lo sono [invece] le macchine*”²².

In quest'ottica tutto appare banalmente semplice, perché la cultura, la conoscenza e il relativo saper fare, appaiono come risultato di un processo solamente *cumulativo*, costituito cioè da un insieme di passaggi ognuno dei quali sarebbe *della stessa natura* di quelli che l'hanno preceduto, che per Kaplan appare immediatamente come *il tutto*.

Ora se il “Sistema dell'Intelligenza Artificiale” fosse realmente in grado di realizzare quel positivo che Kaplan gli attribuisce, perché mai sulla questione della disoccupazione di massa si disinteressa o è impotente, e si affanna invece a concentrarsi sulle

²² Jerry Kaplan, *Le persone non servono*, LUISS University Press, Roma 2016 pp. 37 e 46.

speculazioni in borsa? Perché mai il nostro Autore dovrebbe impegnarsi, come fa, a cercare dei colpevoli per quello che succede? Collocandosi sulla scia dei sostenitori della “teoria della compensazione”, scrive infatti,

“la disoccupazione sarà un grosso problema ma, incredibilmente (?), *non a causa della mancanza di posti di lavoro* [che i sistemi intelligenti creerebbero in continuazione (!)]. Piuttosto, la difficoltà consisterà nel fatto che le competenze richieste per svolgere i lavori disponibili probabilmente evolveranno più velocemente di quanto i lavoratori riusciranno ad *adattarvisi*, se non apporteremo dei cambiamenti significativi nel modo in cui formiamo la forza lavoro”²³.

Ma una delle conquiste del sapere moderno è che nessuno – nemmeno un sistema di meccanismi intelligenti – può fare il mondo secondo le sue autonome determinazioni, con la conseguenza che gli altri debbano soltanto “adattarvisi”, perché corrisponde all’ipotesi che quell’attore sia depositario di quel potere che abbiamo sin qui definito come “divino”.

Che questa vena religiosa sottostia a molte riflessioni dei sedicenti guru della nuova tecnologia è stato ben colto da Yuval Noah Harari nel suo *Homo Deus. Breve storia del futuro*²⁴, che però spinge il ragionamento alle sue estreme conseguenze profetizzando non già un modo senza lavoro, ma addirittura un mondo senza umani. Scrive infatti,

“Quando le automobili hanno preso il posto delle carrozze trainate dai cavalli, non abbiamo potenziato i cavalli – li [chi?] abbiamo messi da parte. Forse è *giunto il momento di fare la stessa cosa con Homo Sapiens*”²⁵.

Chi percepisce la natura di ciò che noi umani abbiamo contribuito a produrre come *un’entità sovrastante* – elevandola a feticcio – si trasforma facilmente in un suo sacerdote, e giunge, altrettanto facilmente, alla conclusione che le facoltà umane siano ininfluenti per quanto riguarda la possibilità di orientare ulterior-

²³ Ivi, p. 23

²⁴ Bompiani, Milano 2017.

²⁵ Ivi, p. 591.

mente la vita umana. Resta allora aperta la sola possibilità di “fidarsi e lasciare che i sistemi ci proteggano”²⁶.

D'altronde,

“un'incredibile gamma di attività produttive sia fisiche che mentali diventerà soggetta ad un rimpiazzo da parte di questi nuovi programmi e macchinari. Perché qualcuno [chi?] dovrebbe assumere voi *anziché comprare uno di loro*? Stiamo per scoprire che Karl Marx aveva ragione: l'inevitabile sfida tra capitale, i cui interessi sono promossi dai dirigenti, e forza-lavoro è una partita persa per i lavoratori. Quello di cui non si rendeva conto pienamente è che siamo tutti lavoratori, anche i manager, i dottori e i professori universitari [cosicché il capitale di nuova generazione finirebbe col sussumere tutti]. Da economista, Marx capì che l'automazione industriale sostituisce il capitale umano della forza-lavoro, anche non potendo immaginare i lavoratori artificiali²⁷. Quello che non poteva prevedere è che gli intelletti sintetici potessero sostituire anche il capitale mentale. [E cioè che potessero diventare i nuovi padroni del mondo.] Il conflitto che descriveva tra lavoratori malpagati e manager altamente retribuiti, persone contro persone, era una divisione inesatta. Il problema reale è che i benestanti (?) hanno bisogno di pochissime persone²⁸, se non di nessuna, che *lavorino* per loro [e sono indifferenti nei confronti dei bisogni del resto della società]. Per quanto possa sembrare strano, il futuro sarà una lotta tra capitali e persone, poiché le risorse accumulate dalle nostre creazioni non perseguono nessuno scopo produttivo e non sono messe ad uso produttivo”²⁹.

In realtà, chi conosce anche solo un po' del pensiero di Marx, sa che nella sua prospettiva il contrasto tra lavoratori e capitalisti doveva trasformarsi – grazie anche al suo insegnamento – in una lotta attraverso la quale i lavoratori diventavano persone *consapevoli dei loro stessi rapporti sociali*, mediati da quelle forze produttive create dai loro predecessori e che essi stessi producevano, ma che, proprio perché venivano poste come immanenti dai loro apologeti, tendevano ad apparire come meramente oggettive e tali

²⁶ Jerry Kaplan, cit. p. 19.

²⁷ Questa affermazione rende evidente che non solo Kaplan non ha letto *Il capitale*, ma che non ha letto nemmeno gli scritti divulgativi dello stesso Marx come il breve pamphlet *Lavoro salariato e capitale*.

²⁸ Vale a dire che essi vorrebbero vivere in un mondo fatto solo di *oggetti*.

²⁹ Ivi, p. 21.

da implicare un'inevitabile sottomissione³⁰ ad esse. Una sottomissione che, per Marx, doveva essere superata grazie ad un ulteriore sviluppo delle conoscenze e delle capacità produttive. Accompagnandosi ad un'arbitraria estromissione degli stessi lavoratori dai normali processi riproduttivi, l'evoluzione avrebbe altrimenti comportato l'esplosione di contrasti radicali o la definitiva decadenza di quella formazione sociale.

D'altra parte, Keynes, l'economista più importante del Novecento, che non può certo essere considerato un rivoluzionario, sostenne con grande decisione che se le classi che esprimevano la loro soggettività nella forma del rapporto di capitale avessero rinunciato al loro ruolo produttivo, escludendo le grandi masse dal processo di sviluppo, l'esito inevitabile sarebbe stato quello della loro espropriazione accelerata³¹. Emancipati dalla miseria, gli umani non avrebbero continuato a sottomettersi così pacificamente come in passato e come i nuovi sacerdoti dell'Intelligenza Artificiale pronosticano. Ma faremo meglio i conti con Kaplan e Harari più avanti.

Per ora limitiamoci a riconoscere che la nostra riflessione deve procedere con circospezione, stando attenti a evitare di naufragare su uno *dei tre* scogli sui quali l'attuale dibattito si è incagliato. Il primo, pur riconoscendo l'esistenza del problema, si arrende di fronte alle difficoltà della sua formulazione, per l'incapacità di affrontarlo dialetticamente. Il secondo lo definisce aprioristicamente come effetto di un sopruso, e come tale risolvibile con un atto di mera ribellione. Il terzo è quello di coloro che dipingono il problema stesso all'opposto di ciò che è, come la rosea prospettiva di un nostro domani ultraumano o come la fine ingloriosa della nostra storia.

³⁰ Notoriamente lo *slogan* di tutti i conservatori, a partire dalla Thatcher ai Boeri nostrani, è che "Non ci sarebbero alternative" al loro modo di concepire la vita e i rapporti sociali.

³¹ Scrive in *Le conseguenze economiche della pace*: "Pertanto l'inganno è stato scoperto e le classi lavoratrici potrebbero non essere più disposte a rinunciare così tanto, e le classi capitalistiche, non più confidenti nel futuro, potrebbero tentare di godere più ampiamente della loro libertà di consumare, fintanto che dura, precipitando in tal modo l'ora della loro espropriazione". John M. Keynes, *The economic consequences of the Peace*, in *Gutenberg.org/files* p. 10.

SECONDA LEZIONE

Gli ostacoli che determinano l'esplosione della disoccupazione

1. Capire la natura del lavoro e dell'innovazione tecnologica

Facciamo un passo indietro. Come abbiamo visto, la maggior parte delle persone considera il lavoro (salarinato) come qualcosa che ci è *intrinsecamente proprio*. Esse manifestano, così, un approccio decisamente unilaterale, che è largamente diffuso, e che spesso si esprime in modo ancora più radicale, sostenendo che

“l'uomo è il lavoro, nel quale è *la sua stessa natura* e la sua civiltà”¹.

Così si rimuove, però, il riconoscimento di un fatto essenziale: nella nostra società, il lavoro non è ancora “nostro”, cioè deciso da ognuno di noi. Nostra è solo la *capacità di svolgerlo*, quella che Marx definisce come capacità produttiva o forza-lavoro. Il riuscire a svolgerlo *effettivamente* o meno *non dipende, infatti, da ciascuno di noi*, ma da dinamiche che non sono (o non sono ancora) sotto il nostro controllo. Tant'è vero che anche nella lingua corrente, quando raggiungiamo la maturità produttiva, diciamo di ciascuno di noi che *cerca* lavoro, un lavoro che spesso tarda a ... *trovare*. L'attività di ognuno di noi è infatti *mediata* da *un insieme di relazioni sociali*, il cui instaurarsi è condizione per poterla svolgere. Come approfondiremo, è *necessario che ci sia una domanda per quella capacità produttiva o per i prodotti o servizi*

¹ Sergio Garavini, *Giovani, scuola, lavoro* in AA. VV. *I giovani e il lavoro*, De Donato, Bari, 1978, p.

che è in grado di offrire; ci vuole cioè qualcuno che spenda denaro per attivarla o per comperare i suoi risultati. Il lavoro manca, pertanto, appunto perché *non è e non può essere* immediatamente “nostro”, cioè dipendente solo dalla nostra volontà. Esso sgorga da comportamenti *altrui* (le spese delle imprese, dello stato, dei consumatori), il cui instaurarsi nella nostra società *non è affatto scontato.*

Non è dunque necessario che ci sia un atto distruttivo come il furto per spiegare la disoccupazione; basta che venga a mancare la mediazione *indispensabile* per riprodurre il lavoro. Una mediazione che, però, pur essendo necessaria, nella nostra società *non è affatto posta come tale*, visto che ognuno decide quanto spendere e come spenderlo *privatamente*, e cioè in piena autonomia. Poiché, seguendo il pensiero conservatore, l'esistenza di questo ostacolo esterno è stata rimossa, il tanto decantato “diritto al lavoro”, con la crisi dello Stato sociale keynesiano, si è trasformato in una beffa, e il problema della disoccupazione odierna viene affrontato in forme ideologiche, cioè inconsistenti².

Ma come può accadere che gli stessi rapporti attraverso i quali abbiamo sin qui riprodotto la nostra vita e grazie ai quali abbiamo goduto di uno straordinario sviluppo, si trasformino in un ostacolo al normale svolgimento di quel processo riproduttivo? È il problema che investe anche Staglianò quando scrive

“per lungo tempo non ho visto che il lato *positivo*” della diffusione delle nuove tecnologie, “ma ora mi accorgo che questi apparenti regali non potevano non avere conseguenze [*negative*] sulle relative industrie”³.

Tuttavia, come sottolinea chi dissente da lui, l'introduzione delle macchine, da quando nel XVIII secolo ha cominciato ad imporsi come componente ordinaria del processo produttivo, ha normalmente avuto la funzione di sostituire lavoro, *senza che per questo subentrasse una situazione strutturalmente insostenibile dal lato dell'occupazione.* Non che le crisi e la disoccupazione di massa non si presentassero; ma esse costituivano un fenomeno *transitorio*, che dopo qualche mese o al massimo qualche anno, veniva superato con un nuovo *boom* e il pieno impiego della forza lavoro.

² Vedi il nostro *Diritto al lavoro, beffa o sfida?*, Manifestolibri, Roma 2015.

³ Ivi, p. 8.

Dunque, se crediamo che questo effetto negativo possa ora travolgere la società, a differenza del passato, bisogna dimostrare che i sostenitori della “teoria della compensazione” hanno torto, *perché il mondo non è più quello, per loro familiare, al quale si riferiscono*. Se il mondo non fosse cambiato *ben al di là della dimensione relativa al meccanismo dell’innovazione tecnica*, infatti, avrebbero ragione, visto che l’esperienza passata (la storia) in qualche modo confermerebbe le loro aspettative, e noi dovremmo solo attendere che il fenomeno della ripresa, col reimpiego dei disoccupati, si ripeta grazie ad un ritorno della crescita. Magari corrispondendo nel frattempo, a chi è disoccupato, un’indennità di disoccupazione — più o meno pomposamente definita come “reddito di cittadinanza” — per consentirgli di vivere.

Prima di approfondire il merito di questo cambiamento accertiamoci di aver ben compreso il ruolo *ambivalente* che nella nostra società ha l’innovazione tecnologica in rapporto alla riproduzione del lavoro.

La società moderna ha preso corpo, con l’affermarsi del pensiero economico, attraverso il riconoscimento del fatto che il lavoro è (diventato) l’attività positiva, dalla quale scaturisce la ricchezza umana⁴. Alla quale è seguita la trasformazione delle diverse attività produttive ereditate dallo sviluppo passato in quello che Marx ha chiamato *il lavoro senz’altro*, un’attività che non è più sollecitata da altro scopo oltre all’ottenere il prodotto, per offrirlo agli altri *nello scambio*. *Allo stesso tempo*, però, essa tratta il lavoro che impiega *come un costo*, cioè come un qualcosa di negativo, che è da *ridurre di volta in volta al minimo necessario per colui che lo evoca*. Quando valutiamo il prezzo di ciò che comperiamo, vogliamo, anche se ciò non è presente alla nostra coscienza, che il suo costo — nel quale si concretizza il lavoro diretto e indiretto impiegato — non sia maggiore di quello mediamente necessario. Da ciò consegue la spinta a *minimizzare quel costo, con un continuo risparmio di lavoro nella soddisfazione dei bisogni correnti*. Ma quel risparmio non è sin qui stato fine a se stesso, appunto perché l’obiettivo degli imprenditori era di tornare ad impiegare quel lavoro per produrre altri beni e servizi che

⁴ Né i mercantili, né i fisiocratici erano infatti giunti a questa conquista culturale, che si impose soltanto sul finire del Settecento col prender corpo di quella forma del sapere che chiamiamo economia politica.

garantissero loro un maggior ricavo. Come ha spiegato egregiamente Marx, il lavoro si presenta, così, *bipolarmente* come l'attività che, da un lato, conferma oggettivamente ogni individuo nella sua appartenenza alla specie umana, visto che suo tramite contribuisce a "trasformare" l'ambiente che dà forma alla vita, ma, dall'altro lato, è anche un'attività soggettivamente alienata, cioè estranea alla sua stessa individualità e che egli estrinseca perché è *materialmente costretto* a svolgerla per vivere.

Come spiegare un fenomeno del genere? Su che cosa si basa questa *antinomia*⁵? A nostro avviso poggia su una separazione tra l'atto produttivo e i suoi risultati. Com'è noto, le classi dominanti del passato, consideravano il lavoro – che in nessun modo può essere equiparato al lavoro moderno – come un'attività degradante, non consona alla condizione umana, e da imporre attraverso una costrizione personale alla maggioranza della popolazione, costituita dalle classi subordinate e dagli schiavi sottomessi con le guerre. Certo, da quel lavoro scaturivano anche le confortevoli condizioni materiali di cui le prime godevano, ma non per questo ad esso veniva riconosciuto un carattere veramente umano, nel quale, *cioè, chi produceva poteva esprimere una qualche soggettività*⁶. Come sottolinea la Dambuyant, nelle società tradizionali,

"l'uomo che viene considerato come colui che conosce al meglio un oggetto, non è quello che lo ha fatto, ma quello che lo utilizza: fino ad Aristotele ed oltre, l'uomo utilizzatore è messo al di sopra dell'uomo attivo e produttore"⁷.

Nella prima lunga fase dello sviluppo capitalistico le cose sono cambiate significativamente, ma *senza incidere sulla natura del lavoro*. Con una straordinaria conquista sociale, gli individui sono infatti diventati liberi, ma, emancipati dalla subordinazione personale ad altri, hanno continuato a *sottostare alla costrizione economica* e, dunque, il loro lavoro si estrinsecava *non come*

⁵ Colta da Marx in modo magistrale nella sua critica a Smith. Vedi *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, 1970, vol. II, pp. 277/282.

⁶ Tant'è vero che ancora nel mondo romano gli schiavi erano classificati come "strumenti dotati di voce".

⁷ Marinette Dambuyant, *Psicologia e marxismo*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 143.

manifestazione della loro libertà, bensì come un *mezzo per la sussistenza*⁸. Pur non dovendo più sopportare la vendita della *loro persona*, e una signoria altrui su di essa, dovevano tuttavia sottostare al bisogno di *vendere essi stessi la propria attività* per procurarsi i beni necessari a vivere, finendo col produrre *secondo la volontà altrui*. Conseguentemente, nello stesso tempo in cui il potere del loro lavoro si dispiegava, i lavoratori piombavano in una condizione, sotto molti aspetti, peggiore di quella dei garzoni medioevali. Questi, infatti, potevano ancora provare

“un interesse per il proprio particolare lavoro e per l’abilità, che poteva elevarsi fino ad un certo, limitato, senso artistico. [Anche se, proprio per questo] erano sussunti al proprio lavoro molto più del lavoratore moderno, per il quale il [contenuto del] suo lavoro è *indifferente*”⁹.

Il ruolo dell’identità nell’attività produttiva è dunque un fenomeno che era proprio di alcuni contesti del passato, quando il limitato rapporto tra l’abilità del produttore e il suo risultato era centrale, appunto perché il sapere *pratico* era nelle sue “mani” di artigiano. Questo rapporto, come ha ben spiegato Braverman¹⁰, si è trascinato ancora nella fase della manifattura, quando l’innovazione tecnologica scaturiva prevalentemente dall’abilità e dall’inventiva di quello che si stava trasformando nell’operaio salariato. Ma la grande industria, sviluppando la divisione del lavoro in modo radicale, e trasformando la tecnica in un sapere *puramente oggettivo* mediato dalle conoscenze scientifiche, ha dissolto, per la maggior parte della forza lavoro, questo legame tra la sua capacità e l’attività produttiva¹¹. Il lavoro moderno *non* è così stato, per tutta la fase di sviluppo dell’industria, in particolare dal momento dell’organizzazione scientifica del lavoro di stampo taylorista, un contesto nel quale il lavora-

⁸ Friedrich Engels, *La condizione della classe operaia in Inghilterra*, Editori Riuniti, Roma 1973.

⁹ Karl Marx, Friedrich Engels, *L’ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 52.

¹⁰ Harry Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, Torino, 1978.

¹¹ Il fenomeno, come spesso accade, è stato ambivalente. *La semplificazione del lavoro ha reso possibile un generale accesso alla produzione, che altrimenti sarebbe stato impossibile.*

tore poteva riversare la propria individualità. La generazione del suo lavoro era infatti esteriore, e anche il compito e lo svolgimento dell'attività per eseguirlo erano decisi e controllati da altri, che lo consideravano come un costo. La possibilità che nella produzione si apra uno spazio per la manifestazione personale dell'individuo, come vedremo, sta emergendo contraddittoriamente¹², su una nuova base, proprio nella fase recente nella quale la grande industria sta soffrendo di un progressivo declino, col corrispondente ridimensionamento, bilanciato, fino a qualche tempo fa, da uno straordinario sviluppo dei "servizi" e della spesa pubblica. *Ma proprio l'emergere di questa novità è, secondo noi, l'altra faccia della difficoltà di riprodurre il lavoro*, sulla quale ci soffermeremo più avanti.

Tuttavia, se il lavoro non può immediatamente essere la "matrice di un'identità", esso rimane indubbiamente il principale "mezzo di sostentamento" per la quasi totalità della popolazione. Come recita giustamente la Costituzione italiana, fin dal primo articolo, la società moderna, e la vita degli individui che la compongono, è stata, infatti, fino ad oggi "*fondata sul lavoro*". Così come il lavoro continua ad essere la fonte di arricchimento per gli imprenditori, quando sanno come metterlo in moto, invece di farlo andare sprecato. Come può dunque accadere che una quota rilevante dell'attività necessaria e positiva, sulla quale si fonda la vita della società moderna, finisca col non essere svolta¹³? L'unica risposta sensata a questo interrogativo è: *perché stanno via via scomparendo le condizioni della sua riproduzione*. Un fenomeno che dobbiamo imparare a sperimentare, invece di eluderlo, o di limitarci a cercare ossessivamente un colpevole del suo verificarsi.

Che un simile stato di cose potesse sopravvenire *in conseguenza dello sviluppo* è stato egregiamente anticipato dai due studiosi che più di ogni altro hanno approfondito la dinamica dei rapporti capitalistici: Marx nell'Ottocento e Keynes nel Novecento. Come scrive il primo,

"nella misura in cui si sviluppa la grande industria [struttura produttiva corrispondente alla maturità dei rapporti capitalistici], la

¹² Cioè senza esprimersi ancora in rapporti produttivi corrispondenti, che sono da elaborare.

¹³ Il lettore è pregato di non cadere in quella forma di provincialismo che gli fa credere che il problema sia solo italiano.

creazione della ricchezza reale viene a dipendere *meno* dal tempo di lavoro e *dalla quantità di lavoro impiegato* che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro. E questa loro *powerful effectiveness* non è minimamente in rapporto alla quantità di lavoro che costa la loro produzione, ma dipende invece dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione. ... La ricchezza reale si manifesta [così] ... *nell'enorme sproporzione tra il tempo di lavoro impiegato e il suo prodotto*. ... Non appena il lavoro in forma immediata *ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura*, e quindi il valore di scambio [che quantifica il valore nel lavoro socialmente necessario ad ottenere il prodotto] deve cessare di essere la sua misura. ... Con ciò la produzione *basata sul valore di scambio* [che si esprime nella forma del denaro e del lavoro salariato] *crolla ...*"¹⁴.

La maggior parte delle persone non è in grado di comprendere il senso di questa lucida proposizione, perché, *naturalizzando* il lavoro (salariato e produttore di merci), cioè trattandolo come se fosse la forma intrinseca dell'attività produttiva degli esseri umani, non vede il nesso esistente tra il presentarsi delle condizioni necessarie al ripetersi del rapporto di scambio, *nelle diverse forme che si sono storicamente susseguite*, e la possibilità di riprodurre il lavoro salariato e produttore di merci. Non vede, cioè, che il lavoro del quale si esprime il bisogno è un'attività produttiva che *ha una forma specifica*, la cui erogazione dipende da un intreccio di circostanze, che lo stesso sviluppo *potrebbe aver fatto scomparire*. Ma soprattutto non vede che questo è *l'effetto di un cambiamento potenzialmente positivo*, che diventa contraddittoriamente negativo, perché interviene proprio il blocco descritto da Koestler, a causa dell'incapacità di cogliere il senso di ciò che sta accadendo e di agire corrispondentemente. Seguito dalla catastrofica tendenza a riesumare pratiche e valori del passato, per autoconfermarsi ideologicamente.

D'altra parte anche Keynes, sessant'anni dopo Marx, anticipò che i suoi nipoti, cioè noi, si sarebbero trovati in una situazione nella quale

¹⁴ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, 1070, vol. II, pp. 400/402.

“gli esseri umani sarebbero stati in grado di svolgere tutte le operazioni produttive dell'agricoltura, dell'estrazione mineraria e dell'industria con un quarto degli sforzi ai quali siamo oggi abituati. ... Ma ciò si trasformerà in una malattia ... in quanto *la scoperta di mezzi che consentono di risparmiare lavoro supererà il ritmo al quale potremo trovare nuovi usi per il lavoro*”¹⁵.

Le parole dei due autori, non fanno altro che anticipare quasi puntualmente alcune delle argomentazioni di una ricerca contemporanea di McAfee e Brynjolfsson¹⁶.

“Lo snodo del ragionamento di questi studiosi è un grafico che mette a confronto, dal secondo dopoguerra ai giorni nostri, le curve della produttività e dell'occupazione. Con trascurabili eccezioni le due spezzate procedono in sostanziale parallelo fino ad una certa data che loro battezzano *Il Grande Disaccoppiamento*. In quel momento la curva superiore, quella della produttività, continua a crescere mentre quella inferiore, dell'occupazione, perde colpi fino a cambiare rotta, avanzando stentatamente in orizzontale e allargando sempre di più la forbice. *La tecnologia continua a far aumentare l'efficienza dei lavoratori superstiti, che invece non aumentano.*”

Va dato atto a De Masi di aver riconosciuto da tempo che ci troviamo oggi proprio al punto della svolta storica anticipata da Marx e da Keynes¹⁷. Ma, coerentemente col suo approccio, egli nega che il timore di Keynes che si accompagnava a questa previsione debba essere condiviso. Per quest'ultimo, nel momento in cui sarebbero stati privati della necessità di confrontarsi col problema economico, gli esseri umani sarebbero stati *svuotati della forma stessa dell'umanità che avevano precedentemente elaborato*. Poiché questo cambiamento non sarebbe stato coerentemente metabolizzato né dalle classi dominanti, né dal resto della società, l'evoluzione sarebbe diventata catastrofica, privando le classi subordinate dei loro mezzi di sostentamento e i soggetti egemoni del loro stesso ruolo storico positivo. Ciò dava un'idea della com-

¹⁵ John M. Keynes, *Economic possibilities for our grandchildren*, in *The Collected Writings*, vol. IX, Macmillan, London, 1972, p. 325.

¹⁶ Staglianò, op. cit., p. 68. Vedi McAfee - Brynjolfsson, *La nuova rivoluzione delle macchine*, Feltrinelli, Milano 2015. In particolare il capitolo XI.

¹⁷ De Masi, op. cit., p. 243 e seg.

plexità della sfida, in quanto il cambiamento necessario comportava la conquista di *una nuova forma delle relazioni sociali*, nella quale *tutti avrebbero potuto cominciare ad emanciparsi dallo stato di necessità*.

Invece di convenire su questa complessità, della quale la realtà ci fornisce dall'inizio della crisi degli anni ottanta continua esperienza, De Masi liquida¹⁸ il pessimismo di Keynes, sulle nostre capacità di affrontare il nuovo, come infondato. Per lui basterebbe far riferimento "ad un modello", che quel pensatore avrebbe trascurato. Si tratterebbe delle pratiche

"dei cittadini liberi di Atene al tempo di Pericle (!), che si impegnavano in attività ludiche, intellettuali, ginniche e belliche"¹⁹.

Ora, far ancora affidamento, per configurare il mondo del futuro, su un epitaffio di Tucidide, messo ampiamente in discussione da una storiografia seria che, da Weber in poi, ne ha ampiamente confutato la stessa attendibilità, conferma che De Masi è alla ricerca di scorciatoie che non portano in alcun luogo. Evocare un mito, la cui complessità e contraddittorietà è stata ampiamente approfondita da Luciano Canfora nel suo *Il mondo di Atene*, può svolgere solo una funzione consolatoria, della quale non abbiamo certamente bisogno.

Ma riprendiamo il filo del nostro discorso. Il problema col quale dobbiamo confrontarci è: per quale ragione con l'aumento dell'efficienza produttiva, da un certo punto in poi, diventa paradossalmente più difficile riprodurre il lavoro?

2. Quali ostacoli si frappongono alla riproduzione del lavoro?

Cerchiamo di ricostruire la riflessione di Marx e di Keynes in modo più facilmente intellegibile per il senso comune. La condizione per poter svolgere il lavoro – visto che il risultato di quest'attività si presenta come una *merce* – è che, dal lato opposto, *si presentino dei compratori*. In assenza di questi ultimi l'attività non potrebbe estrinsecarsi perché scomparirebbe il suo stesso

¹⁸ Trovandosi in ampio compagnia.

¹⁹ Ivi, p. 205.

scopo, visto che il suo prodotto è un valore *di scambio*, cioè qualcosa che viene realizzato *per essere venduto*. Perché mai produrre una cosa per venderla se non ci sono acquirenti? Fin qui si tratta di un passaggio facile, che tutti possono comprendere con un po' di attenzione.

Sorge però una complicazione a monte, perché i compratori necessari non sbucano dal nulla, *né*, come credono gli economisti ortodossi,²⁰ è *scontato che appaiano ogni volta che è necessario*. È vero che ci possono essere, e in genere ci sono, soggetti portatori di bisogni, ma affinché quei bisogni possano effettivamente conseguire un soddisfacimento generando un lavoro, nella nostra società debbono esprimersi nella forma di una domanda, cioè *attraverso un'offerta di denaro*. Già, ma chi è in grado di offrire denaro per evocare l'attività che soddisfa i suoi bisogni? Chi, in conseguenza di un lavoro svolto precedentemente, ha incassato denaro. Ciò comporta che, per *trasformarsi* in compratori, quei soggetti debbono aver svolto (autonomamente o in modo subordinato) o fatto svolgere (imprenditorialmente) un lavoro che ha trovato compratori per le merci che ne scaturivano. *Il denaro si concretizza, infatti, nel potere di evocare un'attività produttiva come lavoro, perché è il risultato diretto o indiretto di un lavoro*²¹. Se quest'*anello* della catena riproduttiva manca, il processo è interrotto, e il lavoro *non può* essere riprodotto perché il bisogno, non potendosi esprimere in denaro, non può assumere la forma che per la società è l'unica valida. Un fenomeno che la società percepisce solo *feticisticamente e passivamente*, non come ostacolo alla riproduzione del rapporto su cui si basa la vita odierna, ma come mera "mancanza di soldi".

Ci si presenta così un apparente paradosso: per mettere in moto il lavoro, là dove domina il rapporto di valore, *non basta che ci siano bisogni insoddisfatti e le risorse che permetterebbero di soddisfarli*, ma è necessario che *chi è depositario di quei bisogni abbia svolto prima o stia svolgendo altro lavoro*, i cui prodotti si siano trasformati o si stiano trasformando in denaro, permettendogli così di esprimere i suoi bisogni in forma socialmente va-

²⁰ Da almeno duecento anni ripetono infatti che *l'offerta basta a se stessa, perché ogni offerta crea la propria domanda*, cioè incontra *certamente* i suoi compratori.

²¹ Come si espresse Marx: Il denaro è la manifestazione oggettiva di un lavoro svolto.

lida, cioè attraverso una spesa. *Se questo altro lavoro è mancato o manca, si interrompe la sequenza delle spese che tiene insieme la società, e il sistema implode, perché i bisogni, pur essendoci, non riescono ad esprimersi in forma corrispondente ai rapporti sociali, vale a dire come domanda. La difficoltà di riprodurre lavoro in un punto del sistema ha così effetti cumulativi su tutto il sistema, col moltiplicarsi dei disoccupati.* Ma invece di interrogarsi sulla cause del blocco sopravvenuto, quando la disoccupazione esplose, tutti si rifugiano nel semplice arrendersi al fatto che “non essendoci i soldi” *non possono* far nulla, se non cercare di procurarseli. Questa non è, però, una *spiegazione* di ciò che accade, ma solo la constatazione di *come* il fenomeno si manifesta. È un modo di cogliere la *componente passiva* della dinamica sociale, senza riuscire a vedere *la componente attiva*, cioè il comportamento che – seppur inintenzionalmente – la determina, per poi, eventualmente, imparare a cambiarlo.

3. Il ruolo dei rapporti capitalistici

L'interrogativo necessario per avviare la comprensione di che cosa accade è innanzi tutto: se la società non è una babele, ma una struttura organizzata, “chi” è *normalmente* chiamato a fare gli acquisti *che di volta in volta mediano l'intero processo*? Chi è cioè depositario del *potere di generare e sostenere quella che appare come una vera e propria catena delle spese attraverso la quale si riproduce il lavoro*? Certo nella società moderna, a differenza degli schiavi del passato²², siamo tutti *astrattamente* titolari della possibilità di spendere. Ma per la maggior parte degli individui quel potere si presenta come *derivato, cioè subordinato a decisioni altrui*. Questo non nel senso che gli altri hanno il potere di *costringere a fare ciò che essi vogliono*, bensì nel senso che le possibilità di chi è chiamato a produrre dipendono dalle decisioni che chi spende prende per se stesso, sulle quali chi cerca di produrre non ha alcun potere e, anzi, gli è subordinato. Il lavoratore che non trova *acquirenti* per la sua forza lavoro non diventa mai concretamente titolare del potere di spendere, fintanto che non c'è qualcuno a monte che lo chiama in causa, comperando la sua

²² Che nel diritto romano venivano definiti come “coloro che *non potevano* acquistare per sé mediante lo scambio”.

forza lavoro facendogli così “trovare” i soldi corrispondenti. C'è, invece, una parte della società che è storicamente *depositaria privilegiata* di quel ruolo, sul quale ha sin qui poggiato la sua egemonia come classe sociale. Sono infatti gli imprenditori che hanno storicamente assunto la funzione di far tornare in un nuovo ciclo produttivo e riproduttivo le risorse che scaturiscono da ogni ciclo produttivo, in quanto loro proprietari. Sono stati loro, cioè, che, attraverso quella pratica che chiamiamo “investimento”, con la quale si reimpiega produttivamente il capitale accumulato, hanno ogni volta deciso se la spesa necessaria a rimettere in moto le risorse (mezzi di produzione e forza lavoro) precedentemente prodotte potesse intervenire o meno.

Come ha spiegato lucidamente Marx, se non si tiene conto delle *diverse determinazioni sociali* nelle quali gli individui si trovano nei rapporti produttivi – che oggi si esprimono attraverso il loro rapporto col denaro²³ – non è possibile comprendere i problemi che conseguono allo sviluppo, e ancor meno ci si può avvalere dei mutamenti positivi che intervengono in quell'evoluzione, o spiegare i fallimenti. Così se non si riconosce che nella società capitalistica la funzione di far tornare in circolo il denaro *con una spesa* è stata una prerogativa degli imprenditori (proprietari del capitale), e che la società moderna è stato *costruita* su questa “divisione delle funzioni” tra le diverse classi sociali, è impossibile capire le crisi che si sono susseguite per tutto l'Ottocento e la prima metà del Novecento. Soprattutto è impossibile comprendere la tendenza di lungo periodo dei rapporti capitalistici. Keynes ha rappresentato la fase di ascesa di quelle relazioni in forma magistrale.

“La società capitalistica [nel XIX secolo] era organizzata in modo da affidare una gran parte dell'aumentato reddito *al controllo* della classe che meno probabilmente l'avrebbe consumato. I nuovi ricchi non erano stati educati a praticare larghe spese [per il loro godimento], e ai piaceri del consumo immediato, preferivano *il potere che scaturiva [dalla spesa in] investimenti*. Di fatto fu proprio la *diseguaglianza* nella distribuzione del reddito che rese possibile quella straordinaria *crescita del capitale fisso e i suoi miglioramenti* che distinsero quell'epoca da tutte le altre. In ciò giaceva la principale giustificazione [sociale]²⁴ del sistema capita-

²³ Vedremo tra poco che il rapporto con la spesa di denaro *non è affatto univoco*.

²⁴ Quella che Gramsci definirà come *egemonia*. Si noti che anche Marx parlò di

listico. Se i ricchi avessero speso la loro nuova ricchezza nel consumo di lusso [come facevano le classi egemoni del passato], il mondo avrebbe da lungo tempo trovato quell'organizzazione sociale intollerabile. ... Quel rimarchevole sistema dipendeva per la sua crescita da un doppio inganno o menzogna. Da una parte le classi lavoratrici accettarono per ignoranza o impotenza, o furono costrette, persuase o raggirate dai costumi, dalle convenzioni o dall'autorità, e dal saldo ordine della società, ad accettare una situazione *nella quale potevano considerare come propria solo una piccolissima parte della torta che loro, la natura e i capitalisti* cooperavano a produrre. Dall'altra parte, le classi capitalistiche poterono *appropriarsi* la parte migliore della torta, considerandosi teoricamente liberi di consumarla, alla tacita condizione sottostante che in pratica ne consumassero pochissima. Il compito di risparmiare [per accumulare] divenne quasi l'unica virtù e la crescita della torta lo scopo di una vera e propria religione. ... Così la torta crebbe. ... L'immensa accumulazione di capitale fisso che, con grande beneficio dell'umanità, fu realizzata nel mezzo secolo antecedente la guerra, non avrebbe mai potuto intervenire in una società nella quale la ricchezza fosse stata divisa equamente. Le ferrovie del mondo, che quell'era costruì come un monumento per la posterità, furono, *non meno delle piramidi dell'antico Egitto, il frutto di un lavoro che non era libero di consumare nel godimento immediato il pieno equivalente della sua attività*"²⁵.

La società moderna si è dapprima sviluppata, dunque, attraverso un *tipo particolare di spesa*, che costituiva la mediazione *prevalente* del processo riproduttivo, quella che Marx ha descritto come "capitale". I lavoratori diventavano *poi* capaci di spendere per la propria sussistenza – più o meno adeguata – *solo se e quando* si innescava questo meccanismo sociale, che *mediava l'accumulazione di capitale*. Nel testo di Keynes si sottolinea che quella pratica non poggiava "sul perseguimento di uno scopo ben definito", e che quel comportamento scaturiva piuttosto da una *condizione oggettiva*, nella quale la penuria sovrastava la vita umana nella sua generalità; cosicché la spinta "inconscia" all'accumulazione, all'arricchimento astratto, *non era contraddittoria*. Così come non lo era la subordinazione dell'uso delle risorse e del

"giustificazione storica" dei rapporti capitalistici. Vedi *Capitolo VI inedito del Capitale*, La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 21 e p. 100.

²⁵ John M. Keynes, *The economic consequences of the peace*, www.gutenberg.org, p. 9.

lavoro all'obiettivo *di un'incessante crescita*. Insomma, con l'affermarsi dei rapporti capitalistici l'umanità ha sviluppato, dal Seicento a metà Novecento, una forma dell'organizzazione sociale *corrispondente alla condizione economica in cui si trovava*.

Ora, la tesi di fondo dei conservatori è che *questa mediazione* sia rimasta *immutata anche ai nostri giorni, inoltre che non possa mai* scontrarsi col sopravvenire di difficoltà *strutturali* sulla via dello sviluppo, se nessuno ne ostacola il fisiologico andamento. Ma è realmente così?

Come abbiamo già accennato, le crisi si sono presentate nella storia moderna a più riprese. È dunque necessario comprendere perché esse sono sopravvenute, cioè il meccanismo che le ha innescate. Come scrive Keynes,

*“il vincolo produttivo in un'economia imprenditoriale può essere definito come segue. Il processo di produzione non sarà avviato [ogni volta di nuovo] a meno che l'imprenditore non sia sicuro di ricavare alla fine del processo più denaro di quanto ha speso per avviarlo”*²⁶.

Ma se è indubbiamente vero che l'imprenditore punta ad ottenere un plusprodotto, che corrisponde al suo profitto potenziale, è purtroppo anche vero che i compratori aggiuntivi che potrebbero comperare quel plusprodotto non si presentano spontaneamente sulla scena. L'accumulazione, cioè la crescita del prodotto, determina così un problema relativo alle possibilità della sua *realizzazione sul mercato*.

Gli acquisti necessari, nella primissima *fase di ascesa dei rapporti capitalistici*, furono favoriti dal fatto che una moneta aggiuntiva affluiva – nella forma dei metalli preziosi resi disponibili dalle esplorazioni e dalle conquiste coloniali – nelle mani delle classi egemoni del mondo precapitalistico (monarca, aristocrazia, clero), offrendo al plusprodotto uno sbocco alla Malthus. Questa spesa, praticata da classi che non perseguivano lo scopo di produrre e di vendere, e quindi non contendevano il campo agli imprenditori, consentiva l'espansione del mercato capitalistico in formazione, *grazie ad un sostegno esterno* al suo stesso circuito.

Ma l'ascesa stessa della borghesia minava alla base quel potere

²⁶ John M. Keynes, *Second Draft of the General Theory*, in *The Collected Writings*, cit., vol. XXIX, pp. 93/101.

d'acquisto, appunto perché, a differenza delle epoche precedenti, questa classe, pur avvalendosi inizialmente per garantire uno sbocco ai suoi prodotti, lo considerava come manifestazione di un arbitrio. Esso, infatti, comportava un uso *parassitario e improduttivo* delle risorse, visto che quel denaro non era il risultato dello svolgimento di un'attività produttiva, *ma di un prelievo senza contropartita*²⁷. Né la sua erogazione serviva a riprodurre denaro e la ricchezza materiale ad esso corrispondente. Per questo, quando la borghesia vinse la sua battaglia per l'egemonia lottò per porre fine a qualsiasi uso delle risorse e della forza lavoro che non si concretizzasse nel processo di accumulazione. Si metteva così in moto il lavoro non già per il godimento di una ristretta parte della società, ma per creare le condizioni *per svolgerne altro, finalizzato a far crescere continuamente il capitale*.

²⁷ Anche se i rapporti feudali aveva costituito un fondamento coerente della riproduzione nella fase storica precedente.

TERZA LEZIONE

I mutamenti strutturali che hanno permesso la riproduzione del lavoro

Un aspetto della questione che De Masi omette di approfondire, nonostante la sua essenzialità per il problema che stiamo affrontando, è quello dei *mutamenti* che il capitalismo ha subito per recuperare, in occasione delle crisi, la capacità di riprodurre il lavoro. Non che nella sua ricostruzione storica non richiami astrattamente i passaggi evolutivi intervenuti negli ultimi due secoli. Ma lo fa nell'ambito dell'*a priori* che essi siano serviti e *servano a mantenere immutati quei rapporti di produzione*. Tuttavia, il capitalismo odierno non è più lo stesso organismo analizzato da Marx nel *Capitale*, perché per affrontare e risolvere i problemi che gli sono piombati addosso con le crisi *ha dovuto di volta in volta cambiare se stesso*.

Se gli imprenditori avessero sempre agito aspettando, per spendere, che il denaro si presentasse all'appuntamento, e cioè se si fossero mossi solo di fronte alla *certezza di incontrare una domanda solvibile*, buona parte dello sviluppo intervenuto non sarebbe stato possibile. Questo tipo di orientamento culturale sarebbe stato coerente con i sistemi sociali preesistenti, che ponevano a base dell'attività produttiva la riproduzione degli individui *così com'erano*, senza far alcun riferimento *a bisogni in formazione soddisfacendo i quali si poteva realizzare un nuovo sviluppo*. Ma il capitalismo, nella fase della sua ascesa, è stato un sistema intrinsecamente dinamico, appunto perché ha poggiato sulla convinzione che, per realizzare le proprie finalità, le condizioni d'esistenza prevalenti al momento della sua affermazione andassero *rivoluzionate*.

“La grande industria,” scrisse Marx, “è infatti costretta dagli stessi

strumenti di cui dispone a produrre su scala sempre più vasta, non può più attendere la domanda. La produzione precede il consumo, l'offerta fa violenza sulla domanda"¹.

Proprio il dispiegarsi della vita umana sulla base delle relazioni capitalistiche ha così *mutato radicalmente* il quadro in cui quella vita si è svolta. Nessuno meglio di Marx ed Engels ha descritto questa dinamica e la situazione nuova nella quale è positivamente sfociata.

“La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutato mantenimento del sistema di produzione ereditato. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca dei borghesi da tutte le epoche precedenti. ... Le antichissime industrie ... vengono soppiantate da industrie nuove, la cui introduzione diventa questione di vita o di morte per tutte le nazioni civili. ... Ai vecchi bisogni, soddisfatti con i prodotti del paese, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. ... La borghesia elimina sempre di più la dispersione dei mezzi di produzione, della proprietà e della popolazione. ... Durante il suo dominio di classe appena secolare la borghesia [siamo nel 1847] ha creato forze produttive in massa molto maggiore e più colossali che non avessero mai fatto tutte insieme le generazioni del passato. ... quali dei secoli antecedenti immaginava che nel grembo del lavoro sociale stessero sopite tali forze produttive?”².

Se dunque è vero che, come gli rimproverano i suoi critici, il problema con il quale Staglianò si è confrontato è quello che ha contraddistinto i rapporti capitalistici, con l'alternarsi di fasi espansive seguite da fasi regressive, sfociate poi in nuovi periodi espansivi, è però anche vero che lui lo fa *nel momento storico in cui quel sistema ha ampiamente dispiegato i suoi effetti sulla condizione degli esseri umani dei paesi economicamente svilup-*

¹ Karl Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 60.

² Karl Marx, Friedrich Engels, *Il manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino 1962, pp. 103/106.

pati. Non solo il capitalismo *non è rimasto lo stesso*, ma ha via via operato in condizioni diverse, con cambiamenti radicali prodotti *dalla sua stessa azione e che hanno retroagito su di essa*. Non è certamente questa la sede per approfondire i molti cambiamenti intervenuti nella struttura della società capitalistica negli ultimi centocinquant'anni e i loro effetti. Ma non possiamo fare a meno di soffermarci almeno su quegli aspetti che investono direttamente la questione al centro del problema col quale ci stiamo confrontando: *che cosa ha di volta in volta reso possibile la riproduzione del lavoro col superamento della disoccupazione di massa che interveniva nelle crisi?* E *come* questo qualcosa ha inciso sulla *natura stessa del lavoro*, che non può più essere considerato ancora lo stesso?

1. Trasformazioni del potere di spendere

L'organizzazione capitalistica ha preso corpo dalla consapevolezza della classe borghese che la società stesse vivendo *al di sotto delle sue possibilità*. La lotta contro l'assistenzialismo, tesa ad impiegare in modo produttivo le risorse che in precedenza venivano destinate alla carità; le battaglie contro i privilegi monopolistici e per l'affermazione del *laissez faire*, dirette a creare lo spazio per i produttori più intraprendenti e capaci; il contrasto alla magia per sviluppare la conoscenza scientifica; la lotta contro l'usura, finalizzata a sbarazzarsi delle forme arcaiche e feticistiche di rapporto con la ricchezza, ecc., sono state tutte manifestazioni concrete della spinta a far sviluppare la società secondo le potenzialità della nuova organizzazione sociale, germinate sotterraneamente nel mondo preesistente, ma che in esso non potevano giungere a maturazione. In quest'ottica il ruolo positivo del consumo³ veniva ridimensionato ed una parte crescente delle risorse doveva essere destinata agli investimenti. Il risparmio doveva cioè divenire *la base* dello sviluppo materiale e sociale della società con un superamento delle pratiche del consumo di lusso e dell'evergetismo che avevano prevalso fino a quel momento. L'eccedente non doveva cioè essere immediatamente goduto, bensì doveva essere *speso integralmente, come ci ricorda Keynes nel*

³ Di natura individuale e collettiva. L'evergetismo era, infatti, una forma di consumo che andava molto al di là del godimento immediato di chi lo finanziava.

brano appena citato, nell'accrescimento degli strumenti produttivi e nel miglioramento delle condizioni di produzione.

Ora, il primo passaggio evolutivo⁴ in questa direzione è stato quello di trasformare il risparmio stesso in una *ricchezza collettiva*, piuttosto di continuare a farlo *disperdere* nei mille rivoli privati in cui si riversava precedentemente. Evocando una delle conquiste teoriche di Ricardo, Marx scrive in merito:

“il credito, per cui il capitale di tutta la classe capitalistica è messo a disposizione *di ogni* sfera, in proporzione non alla proprietà di capitale dei capitalisti in quella sfera, ma *in proporzione ai loro bisogni di produzione* – mentre nella concorrenza ogni singolo capitale appare come autonomo rispetto all'altro – è nello stesso tempo il risultato e la condizione [evolutiva] della produzione capitalistica, e ciò *ci dà un bel trapasso* da un sistema basato sulla concorrenza dei capitali al capitale come credito”⁵.

Infatti, se da un lato è vero che per utilizzare quel capitale monetario si deve pagare un interesse – espressione di un trascinarsi dei rapporti privati – è però altrettanto vero che esso si presenta in tal modo come un bene potenzialmente a disposizione di *tutti* quei capitalisti che ritengono di poter effettuare un investimento remunerativo. Il credito, nella sua prima forma, *rendeva così possibili delle spese* che, ferma restando *la preesistente dimensione privata della proprietà*, non sarebbero potute intervenire, perché il prodotto realizzatosi come denaro, non sarebbe affluito ad un *collettore sociale* (le banche) in grado di reindirizzarlo in modo produttivo verso i capitalisti più intraprendenti. Esso sarebbe, invece, uscito dalla circolazione tramutandosi prevalentemente in un tesoro privato o nello strumento di un usuraio.

Per più di un secolo questo istituto è stato oggetto di un acceso dibattito, relativo *ai limiti nell'ambito dei quali poteva e doveva essere praticato*. Nessuno questionava il fatto che il denaro depositato dai risparmiatori potesse essere prestato dalla banca a coloro che lo chiedevano, conservando una riserva precauzionale per quei risparmiatori che avessero voluto di volta in volta prelevare una parte dei loro depositi per i loro usi. Ma nelle fasi espansive gli imprenditori chiedevano quasi sempre *più soldi di quelli*

⁴ Che può essere considerato tale in quanto raccoglie la tendenza e rinforza i suoi esiti.

⁵ Karl Marx, *Storia delle teorie economiche*, Einaudi, Torino 1970, vol. II, p. 65.